



# Se nel nome vibra il potere di farci emergere alla luce

ALESSANDRO D'AVENIA

La vita va da quando decidono che nome darti a quando quello stesso nome è solo un graffio su una lapide. Nell'uno e nell'altro caso non hai l'iniziativa, quelle lettere sono tutto ciò che hai per venire alla luce e provare a rimanerci. Forse per questo gli antichi dicevano che il destino è nel nome: che ti piaccia o no, sei chiamato a rispondere all'appello. Nel mio caso è così: mi chiamo Omero, in greco "colui che non vede"... e cinque anni fa sono diventato cieco. Omero Romeo a dirla tutta, 45 anni, Dna per metà di padre professore universitario di astrofisica, appassionato di musica classica e di sua moglie, iniziato al mistero della vita e precipitato ora in quello della demenza senile; per l'altra metà di madre professoressa di greco e latino, appassionata di Omero (il mio nome lo ha scelto lei, mio padre aveva proposto un più semplice Alberto, in onore di Einstein) e di enigmistica (il mio nome è anche l'anagramma del mio cognome). Ho cercato di mescolare alla meglio questo eccessivo patri-matrimonio genetico con risultati in corso di verifica.

Laureato in chimica, fede certa nella tavola periodica e nel mistero, appassionato del cosmo e di Dio, sedotto ogni giorno da mia moglie e allenato all'esistenza da due figli, amico immaginario di Einstein e nuovo insegnante di scienze di una classe abbandonata dalla professoressa precedente per morte repentina, occorsa il 2

settembre. La forza di gravità l'ha richiamata con violenza sulle scale di casa a motivo dell'attrito esercitato sul suo piede dall'unico affetto che le era rimasto, un gatto raccolto per strada, ironia della sorte o della morte, e dimostrazione di ciò che ho sempre pensato: i gatti, oltre a dormire 16 ore al giorno, sono animali senza scrupoli. L'unico che io abbia mai amato è il gatto del paradosso di Schrödinger, vivo e morto nello stesso istante. Sono quindi diventato all'improvviso il direttore di un'orchestra che caos e probabilità con studiata ironia hanno messo insieme.

Ma se è vero che tutte le classi felici sono simili fra loro, è ancor più vero che ogni classe infelice è infelice a modo suo. La quinta che ho ereditato proprio nell'anno in cui mi sono deciso a riprendere l'insegnamento da quando ho perso del tutto la vista canta una infelicità corale, a cui ciascuno partecipa con un timbro inconfondibile. Ne scaturisce una sofferenza polifonica, in cui ogni dolore si collega a un altro, lo arricchisce, per affinità, o lo esalta, per contrappunto, con inattesa armonia. Se di una sinfonia si ascolta la partitura di un singolo strumento può sembrare persino stonato, eppure quella linea musicale è necessaria all'insieme. Decimati in senso letterale – sono rimasti in dieci – dalle intemperie della scuola, ma più ancora da quelle della vita, non li hanno ridistribuiti, perché la loro peste avrebbe contagiato

altri: conveniva tenerli isolati e aspettare che l'infelicità si autodistruggesse.

Proprio loro sono capitati a me, che avevo smesso di insegnare da cinque anni, e mi sono reso di nuovo disponibile: ho bisogno di sapere se sono ancora vivo. Einstein ha detto che Dio non gioca a dadi con l'universo, ma il supplente cieco mi sembra proprio un brutto tiro: precario nell'anima e nel corpo, fa da guida a precari del corpo e dell'anima. O è una

Esce il nuovo libro di D'Avenia, di cui pubblichiamo qui un ampio estratto del Prologo: «Un nome ben detto dà luminosità a ogni angolo dell'anima e del corpo... Questo è il miracolo di un appello ben fatto»

commedia o è una tragedia, non ci sono vie di mezzo. Oppure semplicemente è la prima puntata di Lost.

Quel che è certo è che da quando sono diventato cieco la mia vita è diventata epica, come quella degli eroi antichi: un'occupazione a tempo pieno, senza pause. Devo essere sempre lì: presente. Non posso nascondermi, posso solo abbandonarmi e rischiare. Vivo allo scoperto e la vita mi sbatte in faccia come il vento: una bella giornata non è più una giornata di luce, ma di vento sulla pelle, nelle orecchie e nelle nari-



ci, perché il vento racconta, trasportando polvere, suoni e odori, tutto ciò che ha raccolto lungo il suo viaggio. Per me le cose e le persone non sono, accadono. La fisica del ventesimo secolo lo conferma: la realtà è un intreccio di storie che accadono e vivere è imparare ad ascoltare, perché le cose e le persone si rivelano solo quando dai loro il tempo di cui hanno bisogno per raccontare la propria, il tempo che ci vo-

le a spogliarsi senza provare vergogna.

Dove sei? Fu la prima domanda di Dio ad Adamo dopo che ebbe mangiato del frutto che l'avrebbe dovuto rendere sovrumano. Ma lui, che non era diventato dio, si era invece scoperto vergognosamente mortale: ero nudo e mi sono nascosto. Sprechiamo la maggior parte del nostro tempo e delle nostre energie a nasconderci, ma sotto sotto vogliamo veni-

re alla luce. Siamo fatti per nascere, non certo per morire. E un nome ben detto dà luce e dà alla luce ogni angolo dell'anima e del corpo, perché purtroppo ciò per cui vogliamo essere amati, noi, lo nascondiamo. Questo è il potere di un nome proprio: fermare la ruota incessante del tempo e far ricominciare da capo una storia in cui tutto è stato già visto. Questo è il miracolo di un appello ben fatto.



L'insegnante e scrittore Alessandro D'Avenia / Marta D'Avenia

## “L'Appello”, storia di riscoperta del rapporto maestro-discepoli

A dieci anni da *Bianca come il latte, rossa come il sangue* Alessandro D'Avenia torna a raccontare la scuola in *L'Appello*, il nuovo romanzo da oggi in libreria per [Mondadori](#) (pagine 300, euro 20,00) di cui anticipiamo un estratto dal Prologo. Il libro racconta di Omero, supplente di Scienze in una classe delle superiori in cui sono stati confinati tutti i “casi umani” del ciclo. Cieco da qualche anno, non può vedere i volti degli alunni e si concentra sul nome e le voci finendo per dare una nuova prospettiva alle loro vite.